

Fiorella Ricciardi

*Lo Specchio  
delle Brame*

2<sup>Edizioni</sup>  
2000  
Edizioni  
Ricciardi

Tutti i diritti riservati

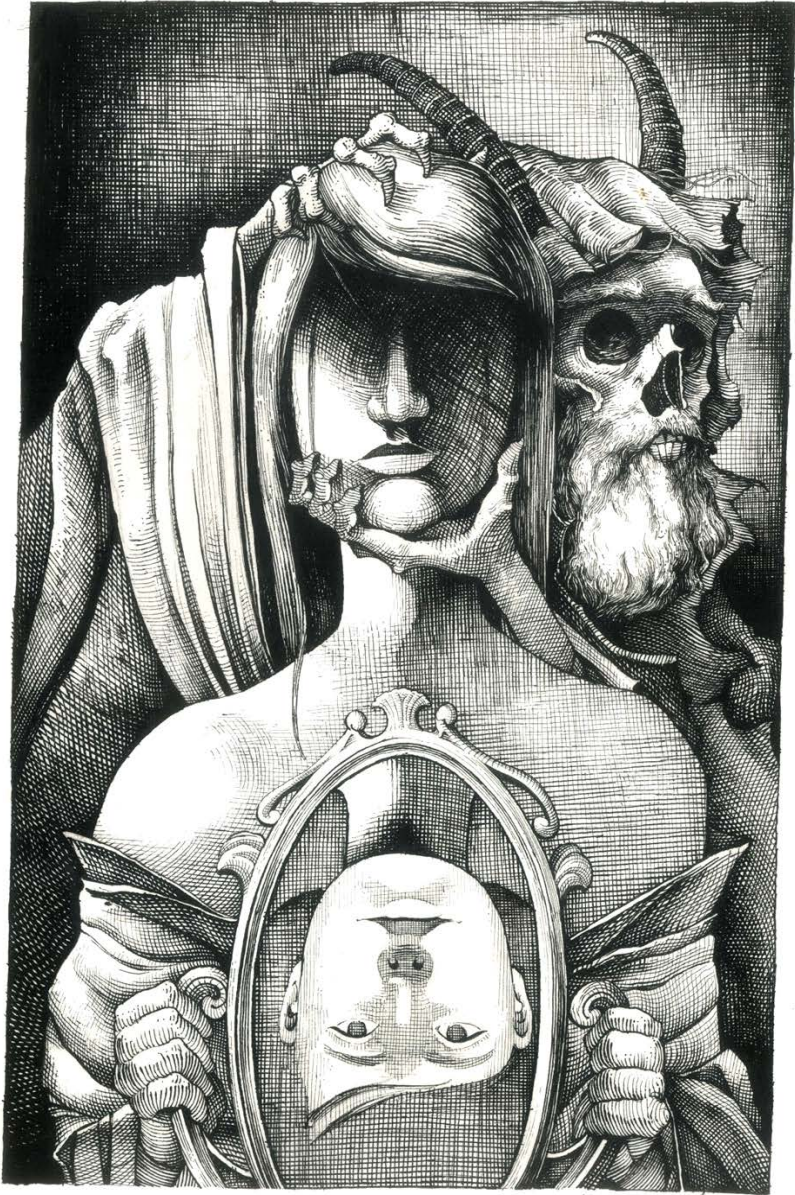
Edizioni 2000diciassette

© Marzo 2020

Telese Terme, via Fontanelle n°3a, Benevento - ITALY

[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)



Nano P. Lutz 6-15-08-19

## Disegno in copertina

Il disegno in copertina è stato fatto a mano, su mie indicazioni, dall'artista Mario Andretti. In copertina, ovviamente, il risultato dell'elaborato artistico non rende. Siccome il disegno è davvero bello ed ha molto valore per me, ho preferito dedicargli l'attenzione che merita e mostrarlo per quello che è. Ho chiesto io a Mario di disegnare una determinata scena e mi ha accontentata, anche se l'aggiunta del suo pensiero artistico e del suo tratto caratteristico è molto evidente. Non mi è dispiaciuto affatto; anzi! Proprio grazie alla forte personalità artistica di Mario il disegno è tanto bello e significativo.

Dal mio punto di vista, vedo una ragazza che si guarda allo specchio, avvolta nella nebbia e abbracciata dall'oscurità: da un demone maligno. Nonostante ciò, vede nel suo riflesso un'immagine nitida nella quale - oltre a vedere sé stessa - vede ciò che di più intimo e profondo desidera. Questa ragazza è diversa da un Narciso che si specchiava nell'acqua in cui giacevano le bellissime ninfee, annegando nella sua vanità. Lei guarda sé stessa pur sapendo di non essere bella e di non essere avvolta da qualcosa di simile alle splendide ninfee presenti nella leggenda del bellissimo Narciso. Ha il coraggio di guardarsi per bene allo specchio, di resistere alla tentazione di interrogare il demone circa la sua immagine e, infine, di fidarsi esclusivamente delle sue sensazioni circa l'immagine che vede riflessa.

Mario è un giovane artista che tatua i suoi disegni presso uno studio di tatuaggi a Torino. Ho avuto modo di apprezzare i suoi elaborati artistici tramite i social e un'amica in comune. Pur essendo molto giovane, trae la sua ispirazione da artisti del 1500; ma anche da alcuni più recenti, come Gustave Doré. Per Mario l'arte è ciò che nasce nella parte più profonda dell'artista, è una

maniera di cui dispone per esprimere le proprie emozioni e sentimenti. Non solo, a suo parere si tratta anche di un modo per esprimere la propria visione del mondo, che spesso corrisponde alla realtà. Come nei fumetti manga - che solitamente sono ambientati in una realtà come la nostra, ma imperniata di un'aura sovrannaturale rappresentata dai personaggi - anche Mario prevede che la visione che l'artista ha del mondo possa comprenderne anche un altro, parallelo al nostro.

L'interpretazione che Mario dà al disegno è simile alla mia, ma senza alcuna via di fuga da quella visione del mondo che, purtroppo, spesso è reale. Lui, nel disegno che ha realizzato, vede una ragazza che è stata accarezzata dalla morte. Sebbene sia stata solo sfiorata da essa, è ormai spacciata: ne viene segnata, e tali segni li porterà per sempre. Guardandosi allo specchio vede il ricordo di quella che fu un giorno, prima che la morte l'accarezzasse.

Di arte non ne so nulla; riconosco quello che mi piace da quello che non mi piace. So, però, che questo disegno ha quello che i giapponesi chiamerebbero *wu*. Secondo la loro cultura, infatti, quando un'opera d'arte possiede *wu*, vuol dire che si tratta di un manufatto che non è fine a sé stesso; ma che possiede anima, carattere, energia, sentimenti ed emozioni. L'opera d'arte ha queste cose quando l'artista ha *wu*, cioè: quando è ricco di cose astratte, quando le sue mani sprigionano *wu*.



# PRESENTAZIONE

*di Giada Stallone*

Fiorella a me è sempre piaciuta così, da quando ci conosciamo: caparbia, precisa, lucida. Mi è sempre piaciuta così perché, probabilmente, siamo più congeniali di quanto abbiamo mai creduto, nonostante le incomprensioni e le divergenze. Incomprensioni e divergenze dovute allo scambio di figurine per un album, alle scuole elementari, per i piatti da lavare negli anni dell'università. Eppure, siamo state bene insieme.

Sino ad oggi, di ciò che le è accaduto conoscevo unicamente la mia narrazione personale, costruita durante le ore di attesa in ospedale. Dopo la lettura del suo testo, l'accaduto si è rivestito di un significato nuovo e diverso. Ho avuto modo di sapere quale fosse la sua interpretazione: i suoi pensieri di quei bui momenti dei quali non mi sono mai sentita di chiedere troppo. Quanta caparbità, precisione e lucidità ha conservato la mia antica amica!

Il testo procede in maniera scorrevole, segue la linea cronologica degli eventi; a volte si blocca, cede e torna indietro, ripensa a momenti passati e immagina il futuro. Descrive minuziosamente i luoghi ed il tempo, a volte con la sua spiccata ironia. Quando l'oggettiva drammaticità dei fatti appare prorompente, riprende la sua corsa, saetta tra le turbolenze. Alterna ricordi di una vita spensierata da giovane universitaria fuori-sede ed il suo cane, a quella di una donna alle prese con la malattia e la riabilitazione. La potenza del racconto risiede nella sua capacità di riuscire a parlare di sé stessa - senza veli - ma anche degli altri.

A me Fiorella è sempre piaciuta così.





*«Allora» disse Silente lasciandosi scivolare giù dal banco per venirsi a sedere a terra accanto a Harry. «Tu, come centinaia prima di te, hai scoperto le dolcezze dello Specchio delle Brame [...] Ci mostra né più né meno quello che desideriamo più profondamente e più irresistibilmente in cuor nostro.»*

Harry Potter e la Pietra Filosofale, “Lo specchio delle brame”



## Premessa

Il 31 dicembre del 2018 credevo di impazzire; forse perché le feste stavano finendo e io non avevo rispettato neanche questa volta la scadenza. All'inizio era stata il giorno del mio compleanno, poi le feste di Natale e, per finire, Pasqua del 2019.

Ho in mente tante cose da fare: non pretendo di poterle fare tutte, ma almeno una parte. Vorrei farmi un tatuaggio - o forse più di uno - ma non così; vorrei andare fuori con i miei amici; a cena con il mio ragazzo; fare un viaggio; vedere gente diversa e posti che non ho mai visto. Voglio fare tutto questo con le mie forze, sulle mie gambe.

Dicono che scrivere faccia sentire un po' meglio, ed è vero. Ho scritto diari e pagine senza senso in questo periodo; non dico che ciò mi abbia fatto sentire bene, però mi ha fatto sentire meglio. Ho letto molti libri, anche scritti da persone che stanno soffrendo, allo scopo di imparare da loro: anche leggere aiuta molto. È la mia unica porta sul mondo, la mia uscita quotidiana. Prima del mio incidente uscivo superando la porta di casa, ora esco leggendo le pagine di un libro.

Il mio umore è nero, rispondo con cattiveria a tutti e non rivolgo sorrisi a nessuno. Precedentemente ero già una persona triste, di umore un po' scuro; sono convinta, però, che la cosa sia peggiorata. Non ho tutti i torti, considerando che la mia situazione era di completa autonomia, mentre adesso dipendo dagli altri in tutto e per tutto.

Ho sofferto, sto soffrendo; sto lottando, sto combattendo. Pensano di me che abbia molta pazienza. Non so se sia vero, ma se anche così fosse, in questi ultimi tempi sta scemando. Me ne sono

accorta il 2 gennaio 2019; la frenesia delle feste natalizie era finita, la gente si era calmata e io credevo che sarei stata sempre la stessa dopo le feste, con tutte le mie paure e difficoltà.

Stavolta la rabbia di non esserci riuscita è stata troppo forte. Una rabbia benefica però. È, tuttora, il motore della mia rivoluzione. È ciò che mi smuove dalle mie giornate apatiche e, a volte, prive di senso.

Una notte ho sognato che riuscivo a camminare, anche in discesa. Ero con mia sorella; lei era avanti a me, io qualche passo più dietro. La avvisavo dicendole: «Sto camminando sola!». Lei si volta, sorpresa, ma era solo un sogno.

## Aria fredda

È incredibile come in pochi minuti possa cambiare lo status quo di una persona, e quanto tempo ci voglia per riacquistare quello status, almeno in parte. Anche se so che il concetto di tempo è relativo, per me è così chiaro! Quando si parla di anni, anche di un solo anno, è tanto tempo.

Quella mattina era domenica; una bella giornata di marzo, soleggiata. Pensavo a cosa avrei fatto quel giorno, dopo aver portato il mio cane, Amelie, a fare i suoi bisogni fuori. Ero entusiasta all'idea di poter uscire in una giornata calda, dopo parecchio tempo. Ricordo tutto, anche come ero vestita; abbastanza leggera per quella giornata, però ero presa dall'euforia. Anche se sentivo un po' di freddo all'aria aperta, lo sopportavo volentieri perché era da tanto che non si vedeva una bella giornata. Decisi di andare a correre e pensavo a come avrei fatto a far correre Amelie insieme a me. Ed ecco che mentre pensavo alle possibili soluzioni persi l'equilibrio, non riuscivo a stare in piedi e non ero capace di stare dritta sul divano. Mi sentii come se avessi scolato un'intera cantina di vini. Pensai si trattasse di un episodio grave di cervicale e, siccome non avevo nessun medicinale in casa, decisi di chiamare un'ambulanza, pensai che se mi avessero dato qualcosa di forte mi sarebbe passato. Ho composto il numero di emergenza sanitaria - quello *centoequalcosa*, che non conoscevo: lo cercai su internet con il cellulare - ma quando mi rispose la ragazza competente non riuscivo a parlare; o meglio, ci riuscivo ma non era chiaro quello che avevo intenzione di comunicarle, cioè che mi stavo sentendo molto male, che avevo un forte mal di testa, il mio indirizzo: non ci riuscivo. Per fortuna la mia coinquilina, Angela, era in casa. Era rimasta inerte, non sapeva cosa fare, ma non c'era nulla che potesse essermi d'aiuto. L'unica cosa che le dissi quando ancora ero in

grado di dire qualcosa fu quello che provavo fisicamente, i dolori che mi assalivano. Se lo comunicavo ad un'altra persona - di solito non lo facevo se mi rendevo conto che non era grave - si trattava di una cosa seria. Continuò lei la telefonata che avevo iniziato a fare io. Disse alla ragazza che rispose al telefono - in modo più o meno corrispondente - quello che sentivo; ma, forse presa dal panico, non ricordava il numero civico dell'appartamento. La mia mano e tutto il braccio destro si erano completamente bloccati. Quindi, alzai l'indice della mano sinistra e cercai di comunicarle il numero uno, cioè il numero civico che non ricordava. Mi capì al volo e lo disse alla ragazza al telefono. Dopo una mezz'ora circa arrivarono i soccorsi. Non avevano capito nulla, neanche loro sapevano cosa fare, il medico a bordo non c'era - ma questo lo appresi solo in seguito. Ricordo che ero stesa sul divano, priva di qualsiasi tipo di forza e i soccorritori cercavano di non farmi perdere i sensi dandomi schiaffetti sul viso, cercando di farmi stare seduta - e non sdraiata - sul divano, chiamando ripetutamente il mio nome. Cercai, contro ogni legge della fisica, di non perdere i sensi e di restare sveglia. Amelie mi camminava addosso e abbaïava ai nuovi arrivati. Non volevo che desse fastidio ai soccorritori, perciò feci segno ad Angela - non so come - di chiuderla nella mia stanza. Esausta, mi accorsi che qualcosa non andava: i volontari presenti nell'ambulanza temporeggiavano, quindi chiesi con tutta la mia forza di volontà - l'unica forza che mi era rimasta: «Cosa stiamo aspettando?». Angela aveva tradotto i suoni, per alcuni senza senso, che provenivano dalla mia bocca e mi rispose: «Il medico a bordo». Così, mi rassegnai ad aspettare.

Dopo quello che a me sembrò molto tempo, arrivò il medico: avevo già perso alcuni dei miei sensi. Ero come staccata dal mio corpo e i suoni li percepivo molto lontani, come quando si parla al telefono con un parente dell'America. Finalmente, capita la gravità della mia situazione, mi portarono all'interno dell'ambu-

lanza che mi avrebbe trasportato in ospedale. Mi misurarono l'ossigenazione del sangue: sentii dire che era buona. Mi misero una traversina assorbente sul petto dato che era complicato ingoiare la saliva e molta mi colava addosso. Poi non ricordo più nulla: persi i sensi e mi addormentai.





## Quadro di famiglia

Arrivata in ospedale ebbi un breve attimo di lucidità, ma era come in un sogno che si ricorda male: le immagini erano confuse e io mi guardavo dall'esterno: non ero all'interno del mio corpo. Vidi in modo sfocato i dottori e gli infermieri. Del luogo intorno a me non so nulla. Dopo che questi ultimi ebbero provato a togliermi gli orecchini a cerchio, difficili da maneggiare, mi tagliarono i vestiti con delle forbici ed inserirono il catetere dentro di me; ricordo la frase, che disse qualcuno degli infermieri: «Stanno arrivando i genitori!».

Quando Angela, mentre ero ancora lucida, mi chiese se volessi chiamare i miei genitori, le dissi di no: non volevo allarmarli perché credevo che fosse meno grave e che se mi avessero dato delle medicine me la sarei cavata. Quando l'infermiere disse quella frase avevo compreso la gravità della situazione, tuttavia ero serena; mi sentii tranquilla nonostante il momento, protetta perché sarebbero arrivati ed entusiasta perché era viva in me la convinzione che sarebbe passata ogni cosa con il loro arrivo: non fu così.

Ebbi l'ultimo istante di lucidità mista a confusione quando arrivarono. Forse fecero giusto in tempo a salutarmi per l'ultima volta. Ricordo che mia madre indossava una maglia bianca con sopra un cardigan nero e che mio padre, con addosso una camicia blu, piangeva e mi diceva all'orecchio di stare tranquilla, che sarebbe passato tutto: mi sentii meglio.

Immaginai mia madre e mio padre, vicini tra loro e lontani da me, guardarmi con volti impassibili e con le mani giunte. In mezzo a loro c'era Federico, il ragazzo cui volevo e voglio bene - di cui i miei genitori non conoscevano l'esistenza. Era in mezzo a loro ma

più in basso e aveva la loro stessa postura, come in un quadro di famiglia, come se Federico fosse stato un loro figlio piccolo. Poi mi addormentai in modo definitivo.

## Ingiustizia

So cosa è successo dopo perché i miei genitori mi hanno raccontato parecchie cose e perché hanno scritto un diario, apposta perché lo leggessi, sui fatti che accaddero e sulle mie condizioni di salute.

I miei genitori quella domenica erano andati a pranzo in un paesino vicino casa mia ed erano in prossimità dell'ospedale, per cui arrivarono subito. Angela aveva preparato una borsa con le cose essenziali che mi sarebbero potute servire, chiamò i miei genitori e comunicò loro lo spiacevole accaduto e che sarebbero dovuti andare a casa mia per prendere quella borsa. Angela descrisse loro i sintomi e mio padre capì subito di cosa si trattasse perché mia nonna, cioè sua madre, qualche anno prima aveva avuto la stessa cosa. Decise, quindi, di non passare a casa a prendere la borsa - perché tanto non sarebbe servita - e di giungere il prima possibile all'ospedale. Furono attimi di terrore, panico, ansia. Non so per certo cosa provarono, ma immagino che debba essere brutto per dei genitori non sapere le condizioni di un figlio. Erano appena arrivati al ristorante quando ricevettero la chiamata. Lasciarono tutto com'era, salutarono frettolosamente il ristoratore e vennero da me. Siccome stettero lì per giorni, presero in affitto una stanza in una casa d'accoglienza vicino all'ospedale. Mio padre si faceva forza e veniva a farmi visita, mia madre non ne ebbe il coraggio per un po'. Federico, insieme ai miei genitori, andava a colloquio con i medici e, almeno una volta al giorno, veniva a trovarmi. La prima cosa che fece mio padre, la sera stessa del tragico accaduto, fu quella di portare Amelie in un posto sicuro perché sapeva quanto io tenessi alla sua tranquillità. La portò a casa nostra - mia, di mia sorella e dei miei genitori. Fu un viaggio lungo, di solito era Amelie a piangere, ma stavolta no. Era mio padre a

piangere quella sera, si preparava a dirti addio per sempre e Amelie, che non sapeva cosa stesse accadendo, pensava solo - secondo me - all'ingiustizia che stava subendo.

## Troppi film

Ero in coma farmacologico e facevo molti sogni che ancora mi vengono in mente. Non posso raccontarli perché sono troppi e spesso confusi: a volte si incastrano tra loro unendosi e l'unica cosa che so con chiarezza è che erano sogni apocalittici. Dopo tre giorni di coma mi bucarono la gola e inserirono un tubo in quel buco: mi fecero quella che i dottori chiamano *tracheotomia*. Anche se ero in coma e la mia attività cerebrale era ridotta a zero, sono quasi convinta che quel momento l'abbia vissuto, anche se travisandone alcuni aspetti. Mi vedevo da esterna, di fronte al mio corpo; intanto due o tre persone - maschi e femmine - provarono a bucarmi la gola con una penna BIC. Finalmente, dopo vari tentativi, una donna ci riuscì e sentii anche che nome aveva quel piccolo intervento. Immagino di aver visto troppi film in passato, solo nei film si fa una tracheotomia con la penna BIC; mancava solo il dosatore di un liquore del bar in cui mi trovavo nel momento più fervido della mia immaginazione. La mia pressione sanguigna era alle stelle e il mio battito troppo elevato. Quando mamma si fece coraggio, veniva a trovarmi con papà ogni giorno e anche Federico veniva a trovarmi spessissimo. I miei amici restavano fuori, penso che si recassero in ospedale con l'intento di far compagnia ai miei genitori. Furono giorni difficili: per i miei amici che venivano lì ogni giorno, per i miei genitori che non sapevano se mai mi sarei svegliata, per Federico che aveva lo stesso dubbio dei miei genitori - e si documentava su cosa mi sarebbe potuto accadere se mi fossi svegliata - e per me, che lottavo in prima linea tra il buio eterno e la luce di qualche giorno.

Dopo vari tentativi di svegliarmi effettuati dai medici, i quali pian piano mi toglievano la sedazione, aprii gli occhi. Quello fu un giorno bellissimo per i miei genitori! Come se fossi nata un'altra

volta, ma più bello. Gli amici mi portavano doni, cose mie più che altro; io ero lì ma c'era solo il mio corpo. Non conoscevo nulla di quel posto, degli infermieri, dei giorni che trascorrevano. Ero sveglia, ma solo perché avevo gli occhi aperti. La maggior parte del tempo dormivo; ricordo sogni di letti matrimoniali morbidi, comodi e accoglienti sui quali dormivo beata, come la bella addormentata che attende il principe che la svegli con un bacio. Fu un periodo ricco di sogni - sempre catastrofici - perché trascorrevò le giornate in quella sala rianimazione quasi sempre a dormire. Il sogno più *brutto* che feci fu che Federico restava a dormire accanto a me, nel letto della rianimazione. Mi sembrava così vero, ero tranquilla.

Poi il sogno è diventato un incubo: improvvisamente ero sola nel letto, Federico mi guardava, cercava di aiutarmi, chiamava gli infermieri che non sapevano cosa fare, mi asciugava con un fazzolettino la saliva che non riuscivo ad ingoiare e mi diceva: «Non preoccuparti, un giorno lo farai tu a me». Non sapevo parlare, ma poco importa perché tanto non gli avrei detto nulla; ero troppo debole per dirgli qualsiasi cosa. Mi mancò completamente l'aria, mi affogai, gli infermieri, con aria indifferente, dissero a Federico che non potevano fare nulla. Morii.

Il sogno più *bello* che feci fu quello del giorno del mio funerale. Morivo parecchie volte nei miei sogni. Le cose erano organizzate in grande. C'erano molte persone, ma non erano vestite di nero, erano vestite come se fossero andate ad un matrimonio. Il corteo funebre faceva un largo giro lungo il centro storico del mio paese, le macchine erano belle, di lusso, rosse, anche se a me non piace il rosso: ero felice. Guardavo il mio funerale da esterna, come se si trattasse di un'altra persona, non di me. Non mi ricordo cosa accadde successivamente nel sogno, ma resuscitai. Resuscitavo ogni volta che morivo.

## Serie TV

I giorni passavano e io ero sempre lì in attesa di dover andare in una clinica di riabilitazione. Mio padre soffriva perché vedermi lì, credendomi cosciente, era una tortura per lui. Ma non ero cosciente, oppure - se lo fossi stata - dovevo esserlo poco. Al mio risveglio fu lui a dirmi quello che mi era successo: mi disse che avevo avuto un'emorragia cerebrale ed io cambiai faccia per un momento. Mi racconta che mi intristii molto e versai qualche lacrima.

La mattina dell'undici marzo del 2018 mio padre ebbe un indizio, un segno del destino che qualcosa di brutto sarebbe capitato. Sono un po' scettica sull'esistenza del fato, ma forse non abbastanza perché credo nelle coincidenze - anche se sono dubbiosa al riguardo. Lessi un libro tanti mesi fa - non l'ho letto con i miei occhi, me l'hanno letto i miei genitori appena entrai in riabilitazione - *l'Alchimista* di Coelho. Lì il tema principale è quello dei segnali del mondo. Forse il mondo ci manda realmente dei segni, siamo noi che non abbiamo sempre la capacità di vederli. Mio padre quella mattina si tagliò entrambe le narici con la lama del rasoio mentre si radeva la barba. Era un fatto strano: era capitato raramente che si tagliasse facendosi la barba. Aveva intuito che c'era qualcosa che non andava, ma non poteva fare nulla per evitare il peggio.

Passarono parecchi giorni, venne a trovarmi mia sorella. Come prima cosa volle assicurarsi che sapessi ancora alzare il dito medio per mandare qualcuno a quel paese. Anche se ero più nei miei sogni che nella realtà, riuscii ad ascoltare e a capire la sua richiesta. Alzai in modo flebile il dito medio della mano sinistra e mandai qualche infermiere a quel paese. Ce l'avevo, in particolar modo, con medici, infermieri e ragazzi che facevano

le pulizie. Nella mia immaginazione le infermiere erano cattive e avevano relazioni segrete con i medici. C'era un solo medico bravo e gentile: aspettavo con ansia il suo turno. Era giovane e di colore. Quando poteva si occupava scrupolosamente della mia pulizia: mi lavava - con alcol etilico o benzina - anche i capelli e io mi sentivo pulita. Per quanto fosse giovane era brillante: inventò lui l'intervento molto complesso che mi fece passare tutto. Ma l'avevo solo immaginato, non era vero nulla. Avevo preso a cuore anche un paio di infermieri: erano un uomo e una donna, lavoravano in coppia. L'uomo era un po' sciatto e aveva una sessantina di anni. Si comportava bene con me, aveva un occhio di riguardo nei miei confronti perché ero del suo stesso paese. Mi lavava, tentava di farmi mangiare e bere, imboccata da mio padre. Le prove avvenivano con dei frullati di frutta e con siringhe il cui contenuto era acqua. La donna era molto buona; era paffuta, non molto alta e con i capelli color prugna e corti. Mi parlava sempre di cose di mio interesse, canticchiava allegramente mentre mi lavava ed asciugava i capelli. Diceva, scherzando, che avrebbe dovuto fare la parrucchiera e che anch'io, appena uscita da lì, avrei dovuto farmi i capelli color prugna. Ma neanche questo era vero.

Il tempo lì trascorse in fretta tra sogni e realtà. I miei genitori fecero richiesta di accettazione nelle migliori cliniche di riabilitazione in Italia e una delle migliori, dopo parecchio tempo, rispose. Mi volevano e presto sarei andata lì. Ero legata alle persone che avevo immaginato. Quando sono andata via mi è dispiaciuto come quando finisce una serie TV. Ti affezioni ai personaggi, e così fu per me. Vedevo ogni giorno quel medico buono, guardavo l'orologio immaginario appeso sulla parete di fronte a me e aspettavo, speranzosa, che arrivasse il suo turno. Aspettavo che venissero anche quei due infermieri; non tutti i giorni, ma più volte la settimana, ed ero contenta perché ero sicura che mi avrebbero lavata. Consultavo l'orologio immaginario anche per



capire a che ora i miei genitori sarebbero venuti a trovarmi. Mi sentivo sola e aspettavo pazientemente che finissero di lavorare e venissero a tenermi compagnia in quel luogo spaventoso - anche se in realtà non ci andavano al lavoro. L'ultimo ricordo immaginario che ho di quel posto oscuro riguarda la sera prima della mia partenza per la clinica riabilitativa. Ero in una stanza e mi preparavano per farmi partire. Un'infermiera anziana con i capelli bianchi e che si occupava delle cose mediche, mi mise un pigiama nuovo e mi chiese, pur sapendo che non avrei risposto: «Sei emozionata di andare in riabilitazione?». Quella stanza, non so come mai, aveva anche un balcone. Era notte fonda, e fuori c'erano i miei genitori e Federico che guardavano tristemente il panorama senza luci. Ricordo solo che il balcone era spalancato e dalle imposte entrava un'aria gelida. Ma non potevo dire a nessuno che avevo freddo.



## Ossigeno

Si fece mattina, salutai tutti. C'era una donna incinta, giovane e bella: era un'infermiera assunta da poco. Era isterica ed esaurita, scoppiava a piangere e si metteva a gridare ogni volta che ne aveva l'occasione. Salutai anche lei con tristezza, mentre stava scegliendo, tra alcuni vestiti usati, degli abiti carini per la bambina che avrebbe avuto. Quanta immaginazione! Mia madre mi informò poco prima - e questo è reale - che dovevo stare tranquilla perché nell'ambulanza, che mi avrebbe portato alla nuova clinica, ci sarebbe stata anche lei. Andavo in rianimazione con la *Croce Rossa* e lei poteva stare con me perché ne fa parte. Mentre stavo uscendo dall'ospedale in cui mi trovavo da quasi un mese, un medico disse: «La paziente è nostra, non se ne andrà!», mentre mi dava un pizzico sul braccio. Forse - o quasi sicuramente - sognavo. Uscii dall'ospedale. Il viaggio in ambulanza fu lungo e scomodo: forse proprio per la scomodità di quel viaggio acquistai un po' di lucidità. L'autista correva, l'ambulanza faceva uno strano rumore, prendevamo ogni buca e, siccome la barella su cui ero stesa era davvero dura, le sentivo tutte. C'era un medico rianimatore a bordo e delle infermiere che parlottavano tra loro. Mia madre era seduta avanti con i suoi colleghi e, ogni tanto, mi diceva qualcosa per tranquillizzarmi. Ero piena di muchi, come se avessi avuto un raffreddore davvero forte che mi indisponeva. Il medico rianimatore - una bella donna con i capelli sul biondo - mi aspirò i muchi con un tubo che infilò nella mia trachea. Era bruttissimo, come se un aspirapolvere fosse stato azionato nella mia gola. Poi, siccome me lo facevano anche in riabilitazione più volte al giorno, mi abituai a quella pratica che, seppur dolorosa, mi faceva stare meglio. Ricordo che mio padre seguiva l'ambulanza con la sua auto, ma questa andava così veloce che lasciò mio padre molto indietro. Quando scesi dall'ambulanza, dopo

varie peripezie in cui non si trovava la strada giusta, mi accorsi che faceva un freddo micidiale. C'era vento, ma nonostante ciò, ero contenta di uscire da quell'ambulanza e prendere aria fresca.

Qualcuno, trasportandomi con la barella, chiese informazioni su dove dovessimo dirigerci e su dove fosse la camera destinata a me, perché la struttura era grandissima, troppo grande per chi non c'era mai stato. Durante il mio trasporto in camera mi staccarono l'ossigeno; ce la feci a resistere senza, ma solo per pochi metri: stavo soffrendo senza ossigeno e la sensazione di essere in apnea si faceva sempre più forte. Scattò un allarme, forse quello che avvisava che il mio livello di ossigenazione era scarso. Finalmente arrivai nella mia camera e poterono attaccarmi all'ossigeno. Quando arrivai mi sistemarono in una camera singola per qualche giorno. Io la vedevo come una camera personale, ma era una *stanza di isolamento*, così la chiamavano. Avevo contratto delle infezioni in terapia intensiva, stando insieme ad altri che, come me, non erano stati favoriti dalla sorte. I miei genitori qui potevano stare sempre con me, non per un'ora al giorno, non come prima; mi sentivo meno sola, ma non ero completamente lucida.

## Passeggiata in montagna

Una notte mi sentii male, il catetere mi causava un dolore esagerato, era insopportabile! Sudavo, non potevo dormire, mi lamentavo. I miei genitori si chiesero cosa avessi di tanto doloroso, si preoccuparono, provarono ad apprenderlo da me; ma io, non potendo parlare, non sapevo come far capir loro il fastidio che provavo e dove fosse localizzato. Compresi di non essere lucida quando, dopo che un infermiere capì cosa avessi e risolse il problema, mi addormentai e sognai che non sarei potuta andare, il giorno dopo, a fare una passeggiata in montagna con i medici a causa di quel dolore. Con la passeggiata in montagna si sarebbero occupati della mia respirazione e, facendomi camminare sui colli, avrebbero rinforzato la mia resistenza: quella era la riabilitazione.

Vennero dei medici a visitarmi. C'era una psicologa cognitiva e tre neurologhe. Le dottoresse si limitarono a visitarmi e a farmi qualche domanda. La psicologa mi chiese alcune cose alle quali potevo solo rispondere sì o no. Mamma mi aveva insegnato un sistema di comunicazione con il quale rispondere affermativamente o negativamente alle domande. Piegando il dito indice della mano sinistra in giù e in su, come una testa che faceva segno di sì, davo il mio consenso, muovendolo verso destra e sinistra dicevo di no. «C'è stata una festa importante in questo periodo?» Mi sembrava fosse aprile; era stato il compleanno di Federico, Pasqua e Lunedì dell'Angelo. Risposi affermativamente ma non ne ero sicura, orientativamente mi sembrava ci fosse stata una festa importante. «È stata Pasqua?»

Disse lei la scelta giusta tra le mie tre alternative e risposi di sì.

«Che giorno è oggi?»

Feci un po' i conti dato che mia madre mi aveva accennato qualcosa su quale giorno fosse e feci il segno del numero quattro con la mano. Lo feci piegando il pollice verso il palmo e sollevando le altre dita verso l'alto. Era giusto. Mi salutarono tutte e quattro e uscirono dalla stanza.

Restai circa una settimana in quella camera, in isolamento. Quando entravano, i miei genitori dovevano indossare un camice verde scuro e dei guanti in lattice, ed ero io ad indossarli quando uscivo per fare dei controlli da qualche medico. Mi sottoposero a molte indagini mediche in quei giorni, ricordo che un esame si chiamava *potenziali evocati*: delle scosse elettriche mi attraversavano le caviglie e i polsi e in base alla mia presente o assente reazione alle scosse, il tecnico emanava la sentenza riguardo i miei arti; diceva, cioè, se si sarebbero ripresi o meno. Disse che il mio braccio destro difficilmente avrebbe recuperato funzionalità e io ci rimasi male.